

Segue dalla prima

Kandahar è ancora oggi punto nevralgico della strategia di ritorno offensivo da parte delle milizie Taleban. I terroristi hanno scelto come obiettivo una zona della città in cui si trova una base militare. Hanno nascosto l'ordigno, quello con cui si riproponevano di provocare la carneficina, all'interno di un camion. L'altro, l'esca, l'hanno piazzato in un carretto, a breve distanza, e l'hanno fatto esplodere per primo. E ancora oggi punto nevralgico della strategia di ritorno offensivo da parte delle milizie Taleban.

I terroristi hanno scelto come obiettivo una zona della città in cui si trova una base militare. Hanno nascosto l'ordigno, quello con cui si riproponevano di provocare la carneficina, all'interno di un camion. L'altro, l'esca, l'hanno piazzato in un carretto, a breve distanza, e l'hanno fatto esplodere per primo.

«Un ragazzino è rimasto ferito - racconta un testimone oculare, di nome Gulalai. La folla è accorsa per assistere e per capire cosa fosse accaduto. In quel momento c'è stato il grande scoppio». Fra le vittime, numerosi bambini, che erano appena usciti da scuola ed erano stati rapiti a precipitarsi verso il luogo del primo attentato.

L'orrore per l'ecatombe si unisce al rammarico per il fallito tentativo di evitarla, che è stato compiuto in extremis dalla polizia afgana. Pochi istanti prima della seconda esplosione infatti, gli agenti avevano ordinato di evacuare subito l'area. Due individui, colti in flagrante mentre facevano detonare la bomba sul carretto, avevano confessato che di lì a poco ci sarebbe stato un secondo scoppio. Purtroppo non c'è stato tempo di eseguire l'ordine di sgombero. Forse molti nella confusione non hanno nemmeno compreso cosa stava per accadere.

**Il presidente afgano condanna «l'atto di crudeltà e barbarie»
Un dirigente talebano: noi non c'entriamo**



“ Prima c'è stata una mini-esplosione per attirare la gente. Venti minuti dopo tra la folla accorsa è scoppiata la vera bomba ”



L'azione nella roccaforte dell'ex-regime dei mullah, in una zona in cui si trova una base militare. Il governo di Kabul accusa i seguaci di Omar

Autobomba a Kandahar, strage di bambini

L'attentato vicino ad una scuola, almeno 15 i morti. Karzai: fermeremo i terroristi



IL luogo dell'attentato a Kandahar

Nuovo Appello del Papa ai Grandi del mondo «Dovere istaurare la pace»

«Instaurare la pace nella verità, nella giustizia e nell'amore fraterno»: riprendendo le parole dette da Paolo VI nel suo viaggio in Terra Santa, 40 anni fa, Giovanni Paolo II è tornato ieri ad esortare i «responsabili delle Nazioni» ad impegnarsi per raggiungere tale obiettivo. Il Papa, apparso in buone condizioni, rivolgendosi in una giornata fredda alle ventimila persone presenti in una piazza San Pietro illuminata dal sole, ha dedicato al ricordo del viaggio di papa Montini, il primo di un Papa in aereo, la riflessione prima della recita dell'Angelus, partendo dalla celebrazione dell'Epifania. «Nell'odierna festa dell'Epifania del Signore - ha detto Giovanni Paolo II, che ha letto l'intero testo - il Vangelo di Matteo parla di una misteriosa «stella», che guidò i Magi fino a Gerusalemme e poi a Betlemme, dove adorarono il Bambino Gesù. La stella, che conduce a Cristo i Magi, richiama la ricca simbologia della luce, molto presente nel Natale. Dio è luce e il Verbo fatto uomo è «luce del mondo», luce che guida il cammino delle genti: Lumen gentium».

«Questa grande verità - ha proseguito - animava il mio venerato predecessore Paolo VI quando, esattamente quarant'anni fa, compì il suo storico pellegrinaggio in Terra Santa. Proprio il 6 gennaio 1964, a Betlemme, nella Basilica della Natività, pronunciò parole memorabili. Disse tra l'altro: «Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo».

Solo tre giorni fa il voto della Loy a Jirga

Sangue sulla nuova costituzione afgana

A metà dicembre, mentre a Kabul prendeva faticosamente il via la grande assemblea costituente afgana, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, aveva invitato a non farsi troppe illusioni. L'avvenire democratico del paese continuerà ad essere molto problematico, affermò, se non verranno ristabilite condizioni di sicurezza accettabili.

Meno di un mese dopo, la Loya Jirga è riuscita a varare, dopo avere rischiato il completo naufragio, una Costituzione di compromesso sulla cui base affrontare la ricostruzione di uno Stato pressoché inesistente, e la preparazione di elezioni parlamentari e presidenziali forse già a giugno.

Ma l'attentato di ieri a Kandahar dimostra quanto fossero fondati gli ammonimenti di Kofi Annan. Il quale del resto parlava avendo ben presente l'escalation di attacchi terroristici, agguati e assalti armati di cui sono stati protagonisti i nemici

del nuovo corso a partire dalla scorsa estate.

Alla macchia, i seguaci del mullah Omar si sono riorganizzati e colpiscono ora con maggiore insistenza e precisione rispetto ai primi tempi dopo il loro rovesciamento. Ai confini fra Afghanistan e Pakistan, nelle regioni montuose in cui le leggi e i legami di tipo tribale prevalgono sull'obbedienza alle autorità centrali, vuoti di Kabul, vuoti di Islamabad, i Taleban trovano rifugio, protezione, omertà, sostegno logistico e militare. E così pure le bande della legione straniera islamica affiliate ad Al Qaeda. Compreso, molto probabilmente, lo stato maggiore dell'organizzazione terroristica, ed il suo capo supremo Osama Bin Laden.

All'alleanza fra Omar e Osama danno poi manforte altri gruppi armati, come i mujaheddin di Gulbuddin Hekmatyar, un professionista della jihad, controverso

leader della resistenza anti-sovietica negli anni ottanta, emarginato al momento della vittoria dal nuovo governo installatosi a Kabul nella prima metà del decennio scorso, esule durante la dittatura dei mullah, e ora di nuovo sul piede di guerra contro Karzai e gli americani.

Sono molte migliaia di uomini, ai quali, oltre ai kalashnikov, non mancano le complicità e la solidarietà fondate sulla comune appartenenza etnica, linguistica, religiosa, nelle aree abitate dai pashtun. Il sud e l'est dell'Afghanistan in particolare. Da Kandahar a Gardez, da Khost a Jalalabad. Le aree in cui da oltre due anni le forze Usa continuano invano a rastrellare e a bombardare.

Il nuovo Afghanistan ha nemici pericolosi e dichiarati, ma ne ha, forse ancora più numerosi al suo stesso interno. Le circostanze in cui è venuta alla luce la Costituzione sono molto indicative. Nel corso del

discussione sono venuti al pettine tutti i nodi in cui si era aggrovigliato lo sforzo di ricucire un tessuto di condivisa identità sociale e politica in un paese devastato da decenni di guerre e di dittature. Più che nella costruzione della casa comune afgana, buona parte dei delegati sono parsi impegnati nella ricerca ostinata di spazi di potere per le rispettive lobby etniche, tribali, provinciali.

Il compromesso raggiunto alla fine potrebbe risultare molto fragile, considerato che molti di coloro che alzavano la voce nella grande assemblea di Kabul, hanno alle spalle milizie private che non hanno mai sciolto nemmeno dopo avere aderito, almeno a parole, al progetto di creare finalmente in Afghanistan istituzioni politiche, militari, economiche che siano fedeli all'autorità dello Stato e non al singolo capo-banda o capo-tribù locale.

ga.b.

La tattica adottata dagli attentatori ricorda un altro episodio sanguinoso, accaduto sempre a Kandahar nel settembre 2002. Anche allora il massacro fu provocato da una seconda potente deflagrazione che seguì di pochi minuti un'esplosione minore, che aveva evidentemente lo scopo di richiamare gente sul posto. Più tardi, nella stessa giornata, il presidente Hamid Karzai, che si trovava in visita in città, era sfuggito per un soffio ad un tentativo di assassinio.

Lo stesso Karzai, commentando la strage di ieri, ha parlato di «atto di crudeltà e barbarie», di fronte al quale la volontà di combattere il terrorismo in Afghanistan non sarà, ha aggiunto, che rafforzata. Le autorità accusano

apertamente i Taleban di essere i mandanti. Questi ultimi negano. Impossibile sapere se veramente i responsabili siano altri, o se i seguaci del mullah Omar preferiscano ora prendere le distanze da un'impresa che ha prodotto effetti diversi da quelli preventivati con disumana maldestrezza: nessun militare fra le vittime, benché la caserma fosse nei pressi, e invece tanti bambini. Non è escluso nemmeno che ad agire sia stata una banda Taleban, e a condannare l'attacco un'altra. Un dirigente Taleban, contattato da un'agenzia di stampa, ha dichiarato che «noi non miriamo ai civili».

Kandahar era stata teatro di un altro attentato lunedì. Alcuni uomini armati avevano aperto il fuoco e scagliato una bomba a mano contro gli uffici dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Precedentemente, circa un mese fa, una bomba era esplosa in un mercato della città, provocando il ferimento di diciotto persone. Anche allora le autorità avevano indicato nei Taleban gli autori del misfatto, e questi ultimi avevano negato il proprio coinvolgimento.

Ma è un po' in tutto il sud e l'est del paese che i nostalgici del vecchio regime da qualche mese sono particolarmente attivi e pericolosi. L'impresa di ieri poi ha tta l'aria di una prima violenta risposta all'approvazione della nuova Costituzione approvata due giorni o sono dalla Loya Jirga (Grande assemblea) a Kabul.

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, è rimasto fortemente colpito dalle notizie giunte dall'Afghanistan. Lo ha detto il suo portavoce Fred Eckhard, secondo cui Kofi Annan, «scioccato e profondamente scosso, condanna fermamente questo atto di violenza intriso d'odio».

Gabriel Bertinetto

Lunedì scorso un altro attacco: uomini armati avevano aperto il fuoco contro una sede delle Nazioni Unite



ISLAMABAD India e Pakistan, i due Paesi rivali che erano giunti nel 2002 ad un passo da una possibile guerra nucleare per la disputa sul Kashmir, hanno raggiunto un accordo per l'avvio di un dialogo diplomatico su tutto il loro contenzioso, a partire dal prossimo mese di febbraio. Lo ha annunciato ieri in una conferenza stampa il ministro degli esteri indiano Yashwant Sinha.

L'intesa sul calendario dei colloqui è stata siglata lunedì durante l'incontro - il primo da due anni a questa parte - tra il premier indiano Atal Behari Vajpayee e il presidente pakistano Pervez Musharraf, ai margini di un summit regionale asiatico, che si è svolto a Islamabad. «I due leader - ha spiegato il ministro indiano leggendo un comunicato congiunto - sono fiduciosi che la ripresa di una dialogo a più livelli porterà ad una soluzione pacifica di tutti i problemi bilaterali, compresa la questione del Kashmir».

I contrasti sulla regione himalayana, divisa e contesa tra India e Pakistan sin dal 1947, dopo la loro indipendenza dalla Gran Bretagna, hanno portato le due nazioni per due volte alla guerra, ed anche me-

L'annuncio ieri a Islamabad. Musharraf: gli estremisti delle due parti tenteranno di impedire la pace, ma dovremo andare avanti come se non esistessero

Tra India e Pakistan negoziati sul Kashmir a febbraio

no di due anni fa stavano per scatenare un ennesimo conflitto dopo un attacco di indipendentisti filopakistanisti del Kashmir al Parlamento di New Delhi. Le tensioni si erano finalmente allentate quando, nell'aprile del 2003, l'anziano premier indiano Vajpayee, 79 anni, aveva proposto una trattativa di pace. In novembre il Pakistan aveva a sua volta annunciato un cessate il fuoco lungo tutta la frontiera divisoria col Kashmir indiano. Yashwant Sinha ha precisato che i dettagli del negoziato devono essere ancora definiti tra le due parti.

L'India accusa il Pakistan di armare e addestrare i militanti indipendentisti che combattono l'amministrazione indiana nella parte di Kashmir che si trova sotto il controllo di New Delhi. Le autorità pakistane hanno sempre respinto tale imputazione, negando che dal loro terri-

torio partano gli attacchi terroristici.

«Il Presidente Musharraf ha dato ampie assicurazioni al primo ministro indiano Vajpayee sul fatto che non permetterà che il suolo

pakistano sia usato in alcun modo come base logistica per il terrorismo anti-indiano», si legge nel comunicato congiunto.

Lo stesso Musharraf, in una conferenza stampa a Islamabad ha affer-

mato che con la decisione di riprendere il mese prossimo il dialogo sul Kashmir, «abbiamo scritto la storia». «Siamo pervenuti ad un accordo per far avanzare il processo di normalizzazione e per mettere a

punto un piano che lo conduca alla sua logica conclusione», ha affermato il presidente, riferendosi all'intesa raggiunta con Vajpayee, che aveva incontrato lunedì per la prima volta dopo quasi due anni e mezzo.

«Non eravamo mai arrivati in passato al punto in cui siamo oggi - ha aggiunto Musharraf nell'incontro con i giornalisti, dopo la chiusura del vertice dei leader dei Paesi dell'Asia del Sud (Saarc) - È una vittoria per il mondo intero, per il popolo del Kashmir e per i fautori della pace tra India e Pakistan».

Musharraf ha anche reso omaggio «alla saggezza» del primo ministro indiano, sottolineando tre punti essenziali dell'accordo concluso con la leadership di Nuova Delhi: le misure di distensione tra i due paesi, l'apertura di un dialogo sul Kashmir e l'impegno del Pakistan per impedire l'utilizzo del suo territorio da

parte di gruppi terroristi. Il presidente pachistano non ha fissato una scadenza temporale per arrivare a un accordo: «Se tutto andrà bene, se ci sarà l'intenzione ed il desiderio di andare avanti, potremo avanzare rapidamente - ha detto - Solo il cielo è il nostro limite».

Rispondendo a una domanda sulla reazione che potrebbero avere gli indipendentisti musulmani, il presidente ha riconosciuto che «ci saranno dei problemi con gli estremisti delle due parti, che, non volendo la pace, cercheranno di sabotare questo processo. Dobbiamo avanzare con fermezza in direzione della pace, come se queste persone non esistessero».

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha accolto con entusiasmo le buone notizie giunte da Islamabad. «Sono notizie meravigliose - ha detto - e sono estremamente felice che questi negoziati si svolgano». «Sono convinto - ha aggiunto Kofi Annan - che il primo ministro Vajpayee e il presidente Musharraf avranno la saggezza e le qualità di uomini di Stato che permetteranno di far progredire il processo di pace».

Iran ed Egitto verso la ripresa delle relazioni diplomatiche

L'Iran e l'Egitto potrebbero essere prossimi alla ripresa delle piene relazioni diplomatiche dopo 25 anni di gelo, anche se le notizie sono ancora contrastanti. Da Teheran il vice presidente Ali Abtahi ha annunciato ieri che la decisione è già stata presa dai due Paesi, ma al Cairo il ministro degli esteri Ahmed Maher smentisce. L'annuncio è stato fatto da Abtahi alla televisione Al Jazira dopo che il Consiglio comunale di Teheran aveva preso, ieri mattina, una decisione di alto valore simbolico: il cambiamento del nome di una strada della capitale fino a ieri intitolata al capo del commando di militari egiziani che nell'ottobre 1981 uccise

il presidente Anwar Sadat mentre assisteva a una parata. La via Khaled al Islambuli, al quale è dedicato anche un grande murale all'imbocco della strada, è stata modificata in quello di Intifada, su proposta del ministero degli Esteri. L'Iran aveva dedicato la strada ad al Islambuli dopo che, all'indomani della rivoluzione del 1979, aveva rotto le relazioni diplomatiche con l'Egitto per la firma dei trattati di Camp David tra il Paese arabo e Israele. Le relazioni erano ulteriormente peggiorate nel 1980, quando Sadat aveva dato ospitalità al depresso Scià di Persia Mohammad Reza Pahlavi.